

Charles Dickens
David Copperfield

Capitolo Dodicesimo

Traduzione di
Silvio Spaventa Filippi

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: David Copperfield

AUTORE: Dickens, Charles

TRADUTTORE: Spaventa Filippi, Silvio

CURATORE:

NOTE: Un errore tipografico nel testo a stampa (p. 142) è stato corretto grazie alla collaborazione di Silvia Previtali della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo. In appendice un errata corregge con un elenco di errori materiali riscontrati nel testo a stampa durante la preparazione dell'edizione elettronica.

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: "Davide Copperfield", di Carlo Dickens; traduzione dall'inglese di Silvio Spaventa Filippi; opera illustrata con 70 incisioni di Carlo Bisi; Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1949 (Ristampa dell'ed. 1933)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Silvia Cecchini, silviacecchini@yahoo.it

REVISIONE:

Vittorio Volpi, vitto.volpi@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

XII.

UNA GRAN RISOLUZIONE

Nel termine stabilito, fu esaminata la domanda del signor Micawber, e, in virtù della legge sui debitori insolubili, ordinata, con mia letizia, la sua scarcerazione. I creditori non si mostrarono implacabili; e la signora Micawber m'informò che perfino il bollente calzolaio aveva dichiarato in piena corte che non gli portava rancore; ma che quando poteva riscuotere una somma, lui voleva esser pagato: «Mi pare, egli aveva detto, che sia umano».

Dopo la sentenza, il signor Micawber ritornò alla prigione di King's Bench, giacché si dovevano regolare alcune spese e compiere alcune formalità, prima di poter essere effettivamente liberato. Il circolo lo accolse con entusiasmo; e tenne in suo onore quella sera una seduta musicale; mentre la signora Micawber e io, circondati dalla prole addormentata, celebravamo la circostanza con un fritto d'agnello.

– In quest'occasione, Copperfield – disse la signora Micawber – ti darò un altro po' di ponce – perché già se n'era bevuto – in memoria di papà e mamma.

– Sono morti, signora? – chiesi, dopo aver bevuto alla loro memoria.

– La mamma – disse la signora Micawber – lasciò questa vita prima che cominciassero le difficoltà di mio marito, o

almeno prima che diventassero insormontabili. Il papà visse tanto da esser garante parecchie volte di mio marito, e poi morì, rimpianto da numerosi amici.

La signora Micawber scosse il capo, e lasciò cadere una pia lacrima sul gemello che in quel momento aveva in braccio.

Siccome non speravo di cogliere un'occasione più propizia per fare una domanda di mio particolare interesse, dissi alla signora Micawber:

– M'è lecito chiedere, signora, che intendete di fare voi e il signor Micawber, ora che il signor Micawber esce dalle sue difficoltà e in libertà? Avete stabilito qualche cosa?

– La mia famiglia – disse la signora Micawber, che diceva sempre quelle due parole con dignità, benché io non potessi scoprire chi s'intendesse con quella denominazione – la mia famiglia è d'opinione che il signor Micawber debba lasciare Londra, e mettere a profitto il suo ingegno in provincia. Mio marito è persona di grande ingegno, caro Copperfield.

Osservai che n'ero persuaso.

– Di grande ingegno – ripeté la signora Micawber. – La mia famiglia è d'opinione che, con un po' di protezione, qualche cosa si possa fare per una persona con le sue qualità nell'amministrazione delle gabelle. L'influenza della mia famiglia è soltanto locale, e perciò essa desidera che mio marito si rechi a Plymouth. È indispensabile che si trovi sul posto.

– Per esser pronto? – suggerii.

– Precisamente – rispose la signora Micawber. – Per esser pronto, nel caso si volti la carta.

– E andate anche voi, signora?

Gli eventi del giorno, in unione coi gemelli, se non col ponce, avevano reso la signora Micawber estremamente sensibile, ed ella si mise a lagrimare, rispondendo:

– Io non abbandonerò mai mio marito. In principio mio marito poté nascondermi le sue difficoltà; ma il suo carattere vivo certamente lo induceva a credere che le avrebbe superate. La collana di perle e i braccialetti che avevo ereditati dalla mamma furono venduti a meno della metà del loro valore, e il filo di coralli, che era stato il regalo di nozze di papà, fu dato via quasi per nulla. Ma io non abbandonerò mai mio marito. No – esclamò la signora Micawber, più commossa che mai – non lo farò mai. Non serve domandarlo.

Ero confuso e mortificato... come se la signora Micawber supponesse che io le avessi domandato qualche cosa di simile! E la guardavo sgomento.

– Mio marito ha i suoi difetti. Non nego che sia imprevedente. Non nego che m’abbia tenuto all’oscuro sui suoi mezzi e sulle sue obbligazioni – ella continuò, fissando la parete; – ma io non abbandonerò mai mio marito!

La signora Micawber alzò il tono della voce fino a uno strillo acutissimo; e io ne fui così spaventato che corsi nella stanza del circolo, a interrompere il signor Micawber che presiedeva il circolo all’estremità d’una lunga ta-

vola e dirigeva il coro di

Su,	Dobbin,
su	Dobbin,
su	Dobbin,
su, e su oh... oh... oh!	

con la notizia che la signora Micawber si sentiva assai male. A questo egli scoppiò subito in pianto, e mi seguì a precipizio con la sottoveste ancora piena delle teste e delle code dei gamberi sgusciati a cena.

– Emma, angelo mio! – esclamò il signor Micawber, entrando come una raffica nella stanza – che hai?

– Io non t’abbandonerò mai, Micawber! – ella esclamò.

– Vita mia! – disse il signor Micawber, prendendola nelle braccia – ne sono assolutamente sicuro.

– Egli è il genitore dei miei figli! È il padre dei miei gemelli! Lo sposo del cuor mio! – esclamava la signora Micawber, divincolandosi: – e io non... non... l’abbandonerò mai.

Il signor Micawber fu tanto commosso da questa prova di devozione (quanto a me, mi scioglievo in lagrime) che si strinse la moglie appassionatamente al petto, supplicandola di levare gli occhi su e di calmarsi. Ma quanto più egli supplicava la signora Micawber di levar gli occhi su, tanto più apparivano distratti e vaghi; e quanto più la supplicava di calmarsi, tanto meno ella si calmava. In conseguenza il signor Micawber fu così sopraffatto che mischiò le sue lagrime con quelle di lei e le mie; finché mi pregò di fargli il favore di recarmi con una sedia sulle scale, ad aspettare

che avesse messa la moglie a letto. Gli avrei dato volentieri la buona sera, ma non volle lasciarmi andare, sin che non fosse sonata l'ora dell'uscita degli estranei. Così m'andai a sedere sul pianerottolo della scala, sotto la finestra, e lì fui raggiunto da lui con un'altra sedia.

– Come sta ora la signora? – dissi.

– Abbattutissima – disse il signor Micawber, scotendo il capo; – è la reazione. Ah, è stato un giorno terribile! Siamo soli, ora... non abbiamo più nulla.

Il signor Micawber mi strinse la mano, e gemé, e si mise a piangere. Ero estremamente commosso, e deluso anche, perché avevo sperato che saremmo stati allegri per quel tanto atteso avvenimento. Ma il signore e la signora Micawber erano, credo, così assuefatti a tutte le loro difficoltà, che sembrava loro di naufragare, nel momento che venivano tratti a riva. Tutta la loro elasticità di carattere era scomparsa, e non li vidi mai più infelici di quella sera; di modo che quando la campana dell'uscita sonò, e il signor Micawber m'accompagnò fino al casotto delle guardie, e si separò da me con una benedizione, ebbi paura di lasciarlo così solo, e mi sentii vivamente angosciato.

Ma a traverso la confusione e l'abbattimento in cui eravamo, inaspettatamente per me, precipitati, comprendevo chiaramente che il signore e la signora Micawber con la loro famiglia dovevano andar via da Londra, e che la nostra separazione era prossima. Fu durante il mio ritorno a casa quella sera, e nelle ore insonni che seguirono a letto, che per la prima volta mi sorse un pensiero – non so dire come mi saltasse in testa – un pensiero che dopo si concretò in una salda risoluzione.

M'ero assuefatto ai Micawber, ed avevo così intimamente partecipato alle loro disgrazie, e mi sentivo così tristemente solo senza di loro, che al pensiero d'esser costretto a cercarmi un nuovo alloggio e di imbartermi ancora una volta in gente sconosciuta, avevo l'impressione, con la conoscenza e l'esperienza datemi dal mio genere di vita, d'esser trasportato alla deriva. Tutte le ferite crudeli dei miei sentimenti; tutta la vergogna e l'angoscia che mi dilaniavano divennero più strazianti; e ritenni che in quelle condizioni la vita fosse insopportabile.

Che non vi fosse alcuna speranza di salvezza, se la salvezza non fosse venuta da me stesso, sapevo benissimo. Raramente avevo notizie della signorina Murdstone, e non mai del signor Murdstone; ma due o tre fagottini d'abiti fatti o rammendati m'erano arrivati, per mezzo del signor Quinion, e in ciascuno era stato inserito un pezzo di carta ove si diceva che G. M. sperava che D. C. si dedicasse con buona volontà al lavoro e facesse completamente il proprio dovere – e non il minimo cenno che io potessi esser mai altro che la perfetta bestia da soma che ero quasi diventato.

Il giorno seguente mi dimostrò, mentre il mio spirito era nella prima agitazione di ciò che aveva ideato, che la signora Micawber non aveva parlato a vanvera della loro partenza. Fissarono la loro dimora nella casa dov'io abitavo, per una settimana; e quindi dovevano partire per Plymouth. Lo stesso signor Micawber venne al magazzino, nel pomeriggio, a dire al signor Quinion, facendogli di me le più ampie lodi, che certo meritavo, che mi doveva lasciare il giorno della sua partenza. E il signor Quinion, fe-

ce chiamare Tipp, il vetturale, che era ammogliato e aveva una camera da appigionare, e trattò con lui per il mio alloggio – con nostro mutuo accordo, com’egli aveva ragione di credere; perché io non dissi nulla della risoluzione da me presa.

Passai le serate col signore e la signora Micawber, durante gli ultimi giorni della loro permanenza sotto il mio stesso tetto; e credo che di giorno in giorno ci legassimo di affetto sempre maggiore. L’ultima domenica m’invitarono a desinare con loro, e mangiammo costate di maiale in salsa e un budino. La sera innanzi avevo comprato un cavallo di legno, come regalo della partenza al piccolo Wilkins Micawber – il ragazzo – e una bambola alla piccola Emma. Avevo anche dato uno scellino all’orfana, che veniva congedata.

Benché fossimo sensibilmente rattristati della imminente separazione, passammo una bella giornata.

– Non potrò mai, Copperfield – disse la signora Micawber – ripensare al periodo in cui mio marito si dibatteva negli imbarazzi, senza ricordarmi di te. La tua condotta è stata sempre della massima delicatezza e bontà. Tu non sei stato mai un pensionante, ma un amico.

– Mia cara – disse il signor Micawber – Copperfield – perché così egli era solito chiamarmi da qualche tempo – ha un cuore che soffre delle sventure dei suoi simili quando sono dietro una nuvola, e una testa che ragiona, e una mano che... insomma, un’intelligenza che sa trar vantaggio dagli oggetti di cui si può fare a meno.

Espressi la mia riconoscenza per questa lode, e dissi

d'esser molto addolorato di doverci separare.

– Mio giovane e carissimo amico – disse il signor Micawber; – io sono più vecchio di te; ho già qualche esperienza della vita, e ho già qualche esperienza, insomma, generalmente parlando, delle difficoltà. In questo momento, e finché non si volti la carta (cosa, che, posso dire, sto aspettando d'ora in ora), non ho da offrirti altro che i miei consigli. Pure mette conto di seguire i miei consigli anche perché... insomma, perché neppur io li ho seguiti e sono – e qui il signor Micawber, che era tutto sorridente e radioso, a un tratto si fermò e s'accigliò – quel miserabile che tu puoi vedere.

– Mio caro Micawber! – esclamò sua moglie.

– Ripeto – rispose il signor Micawber, smarrendosi e di bel nuovo sorridendo – quel miserabile che tu puoi vedere. Il mio consiglio si è, di non far domani quello che puoi far oggi. La procrastinazione è un furto fatto alla vita. Acciuffa la fortuna per i capelli.

– La massima del mio povero papà – osservò la signora Micawber.

– Mia cara – disse il signor Micawber – tuo padre era una brava persona, tutto considerato, e Dio mi scampi e liberi dal dirne male. Si dica pure quel che si vuole, noi non faremo mai... insomma, la conoscenza di un altro come lui. Nonostante la sua età aveva così belle gambe per le uose e un paio d'occhi in grado di leggere il carattere più minuto senza lenti. Ma egli, mia cara, applicò la sua massima al nostro matrimonio, che fu celebrato così prematuramente, che ancora non mi sono riavuto dalle spese.

Il signor Micawber guardò obliquamente la signora Micawber, e aggiunse: «Non che io sia pentito; al contrario, amor mio». Dopo di che assunse per un minuto o due un atteggiamento grave.

– L'altro mio consiglio, Copperfield – disse il signor Micawber – lo conosci. Rendita annua, venti sterline, spesa annua, diciannove sterline, diciannove scellini e sei pence: risultato, felicità. Rendita annua, venti sterline, spesa annua venti sterline, zero e sei: risultato, miseria. Il fiore è appassito, la foglia ingiallita, il dio del giorno tramontato sulla fosca scena, e... insomma sei per sempre sbaragliato. Come me!

A far più evidente il suo esempio, il signor Micawber tracannò un bicchiere di ponce con aria di grande soddisfazione, e si mise a fischiare una canzone di caccia.

Non mancai di assicurarlo che mi sarei scolpito in mente quei precetti, benché non ce ne fosse bisogno, giacché in quel momento m'avevano visibilmente commosso. La mattina dopo raggiunsi tutta la famiglia all'ufficio della diligenza, e la vidi, desolato, occupare i posti dell'imperiale, al di dietro.

– Copperfield – disse la signora Micawber – Dio ti benedica! Io non potrò mai dimenticar nulla, e non vorrei, se lo potessi!

– Copperfield – disse il signor Micawber – addio! Tutti gli auguri di felicità e di prosperità. Se, nel giro degli anni futuri, io potessi persuadermi che il mio sciagurato destino t'avrà servito di lezione, sentirò di non aver occupato del tutto invano il posto d'un altro nella vita. In caso che

la carta si volti (cosa nella quale ho una certa fiducia), sarei veramente felice, se fosse in mio potere, di esaudire le tue speranze.

Credo che alla signora Micawber, che stava di dietro coi bambini e che mi vide sulla strada guardarli tristemente, si togliesse d'improvviso un velo dagli occhi, accorgendosi come d'una cosa nuova della mia estrema giovinezza. Lo credo, perché mi fece cenno di arrampicarmi, mostrando in viso un'espressione assolutamente materna e musata, e mi cinse con le braccia il collo, e mi diede un bacio quale avrebbe potuto dare a un suo figliuolo. Ebbi appena il tempo di scender, prima che la diligenza si movesse, e potei appena veder la famiglia tra i fazzoletti che s'agitavano. Tutto finì in un minuto. L'orfana e io rimanemmo, in mezzo alla strada, a guardarci melanconicamente a vicenda, e poi ci stringemmo le mani, dicendoci addio; lei per tornare, credo, nell'ospizio di San Luca; io per cominciare la mia triste giornata da Murdstone e Grinby.

Ma non con l'intenzione di passarvi molte altre tristi giornate. No. Avevo risoluto di fuggire. D'andare a trovare in campagna, in un modo o nell'altro, la sola parente ch'io avessi al mondo, e narrare la mia storia a mia zia, la vecchia signora Betsey.

Ho già osservato che non so come questa idea mi entrasse in mente. Ma, una volta entrata, vi rimase; e si concretò in un proposito d'una fermezza tale che in vita mia non ne ho mai conosciuto uno eguale. Non son certo se vi vedessi qualche speranza; ma ero incrollabilmente deciso a metterlo in esecuzione.

Dalla notte che prima m'era venuta l'idea fugandomi il sonno, non avevo fatto che pensare continuamente, centinaia e centinaia di volte, alla vecchia storia che m'aveva narrata la mia povera mamma intorno alla mia nascita, storia che aveva formato la delizia della mia infanzia e che io sapevo a memoria. In essa mia zia entrava e usciva, come un minaccioso e terribile personaggio; ma v'era un piccolo particolare nella sua condotta sul quale m'indugiavo con compiacenza e che mi dava un barlume di speranza. Non potevo dimenticare come mia madre avesse creduto di sentirsi toccar da lei i capelli con mano delicata; e benché la cosa potesse essere effetto dell'immaginazione di mia madre e mancar d'una qualsiasi base di realtà, mi figuravo l'effigie della mia terribile zia che s'inteneriva per quella giovine beltà che io ricordavo con tanta vivezza, e che amavo tanto. Questo serviva a rammorbidire e a dare un altro carattere alla cosa. È probabile che questo particolare avesse covato nella mia mente a lungo, generando gradatamente la mia risoluzione.

Siccome non sapevo neppure dove dimorasse la signora Betsey, scrissi una lunga lettera a Peggotty, e le chiesi, per incidenza, se lo ricordasse. Fingevo di aver sentito dire di una certa signora che stava in un certo luogo che nominai a caso, e avevo la curiosità di sapere se fosse la signora Betsey. Nella stessa lettera, dicevo a Peggotty che avevo particolare bisogno d'una mezza ghinea e che se fosse stata in grado di prestarmi quella somma lei, finché non avessi potuto restituirla, gliene sarei stato veramente riconoscente. Le avrei detto dopo la ragione che mi costringeva a chiederle quel prestito.

La risposta di Peggotty arrivò subito, e, come il solito, piena di affettuosa devozione. Ella mi mandava la mezza ghinea (chi sa quanti sforzi per cavarla fuori dal baule di Barkis!) dicendomi che la signora Betsey s'era stabilita vicino a Dover, ma se proprio a Dover, a Hythe, Sandgate, o Folkestone, non poteva assicurare. Uno dei nostri operai, però, al quale chiesi notizie di quei luoghi, mi disse che erano tutti a breve distanza l'uno dall'altro. Questo mi bastava, e decisi di partire alla fine della settimana.

Onesto com'ero, non volevo lasciare cattiva memoria di me da Murdstone e Grinby: consideravo mio dovere di rimanere fino al sabato sera; e, siccome al mio ingresso nel magazzino ero stato pagato con una settimana d'anticipo, pensai che non sarebbe stato giusto presentarmi in magazzino, all'ora usuale, a riscuotere il salario. Per questa precisa ragione avevo chiesto in prestito mezza ghinea: per aver qualche soldo per le spese di viaggio. Per conseguenza, arrivata la sera del sabato, mentre tutti nel magazzino erano in attesa della paga, e Tipp, il vetturale, che aveva sempre la precedenza, s'era diretto alla cassa, io strinsi la mano a Mick Walker; e lo pregai, quando sarebbe stato il suo turno, di dire al signor Quinion ch'ero andato a fare il trasporto del mio baule in casa di Tipp; e, dicendo per l'ultima volta buona sera a Fecola di Patate, me la diedi a gambe.

Il baule l'avevo ancora nella vecchia camera, sull'altra riva, e avevo scritto per esso un indirizzo su uno dei cartoncini che la nostra ditta inchiodava sulle casse: «Signorino Copperfield, da lasciar fermo fin quando sarà domandato, Ufficio della Diligenza, Dover». L'avevo pronto in tasca

per metterlo sul baule, dopo averlo ritirato dal luogo dove stava; e mentre mi dirigevo a quella volta, guardavo intorno cercando qualcuno che potesse aiutarmi a portarlo all'ufficio di spedizione.

V'era, fermo accanto all' Obelisco, nella Blackfriars Road, un giovanottone dalle gambe lunghe con un carrettino vuoto al quale era attaccato un asino. Passandogli vicino, lo guardai con qualche insistenza; ed egli chiamandomi: «Mozzicone di sigaretta» s'augurò che «potessi riconoscerlo un'altra volta» – alludendo senza dubbio al mio sguardo insistente. Mi fermai per assicurarlo che non lo avevo fatto per male, ma soltanto nel dubbio che egli volesse o no incaricarsi d'un servizio.

– Che servizio? – disse il giovanottone dalle gambe lunghe.

– Portare un baule – risposi.

– Che baule? – disse il giovanottone dalle gambe lunghe.

Gli dissi il mio, che era in quella via là, e che gli avrei dato dodici soldi se me l'avesse portato all'ufficio della diligenza di Dover.

– Vada per dodici soldi! – disse il giovanottone dalle gambe lunghe, e immediatamente saltò sul carretto, che era nient'altro che un gran vassoio di legno messo su delle ruote, e partì a una tale velocità, che io dovevo fare dei violenti sforzi per tenere il passo con l'asino.

C'era certa baldanza in quel giovane e specialmente nel modo di masticar un filo di paglia mentre parlava, che non mi piaceva molto; ma siccome il contratto era fatto, lo

condussi su alla camera che lasciavo, e, portato il baule giù, lo mettemmo sul carro. Ora, non volendo mettere lì il cartoncino con l'indirizzo, per tema che la famiglia del padrone di casa s'accorgesse della mia intenzione e mi trattenesse, pregai il giovane di fermarsi quando fosse arrivato al muro di cinta della prigione di King's Bench. Non avevo ancora finito di dire quelle parole, che si diede a correre precipitosamente come se lui, il baule, il carretto e l'asino fossero tutti egualmente invasi da un accesso di follia; e io non avevo più fiato per correre e gridargli dietro, quando lo raggiunsi nel punto stabilito.

Ansante ed agitato com'ero, cavando di tasca il cartoncino dell'indirizzo, mi venne in mano anche la mezza ghinea. Me la misi in bocca per maggior sicurezza, e benché le mani mi tremassero molto, ero già riuscito, con mia grande soddisfazione, a legare il cartoncino dell'indirizzo, quand'ecco mi sentii arrivare sul mento un pugno violento del giovanottone dalle gambe lunghe, e vidi la mezza ghinea che tenevo fra i denti volargli in mano.

– Che! – disse il giovane, afferrandomi per il bavero della giacca, con un terribile ghigno. – Tu vuoi scappare, tu! Vieni alla polizia, piccolo brigante, vieni alla polizia!

– Ridammi il mio denaro, per carità! – dissi io, con una gran paura – e lasciami andare.

– Vieni alla polizia – diceva il giovane. – Dimostrerai alla polizia che è tuo.

– Dammi il mio baule e il mio denaro, dammeli! – pregai, scoppiando in lagrime.

Il giovane diceva sempre: «Vieni alla polizia», e mi

stava trascinando violentemente contro l'asino, come se vi fosse qualche affinità tra quell'animale e un funzionario, quando, mutando improvvisamente di parere, saltò sul carro, si sedette sul baule, ed annunciandomi che andava difilato alla polizia, partì più velocemente e più strepitosamente che mai.

Gli corsi dietro più velocemente che potevo, ma non avevo fiato per richiamarlo, e, avendolo, non avrei osato. Fui ad un pelo dall'esser travolto, venti volte almeno, in mezzo miglio. Ora lo perdevo di vista, ora lo rivedevo, ora lo perdevo ancora, ora m'arrivava un colpo di staffile, ora un urto, ora ero giù nel fango, ora mi levavo di nuovo, ora urtavo nel petto di qualche passante, ora correvo con la testa contro un pilastro. Finalmente, confuso dalla foga e dalla paura, e temendo che mezza Londra potesse mettermisi alle calcagna per arrestarmi, lasciai il giovane andare dove volesse col mio baule e il mio denaro; e, ansando e piangendo, ma non fermandomi mai, presi la strada di Greenwich, che avevo compreso era su quella di Dover; portando verso il ritiro di mia zia, la signora Betsey, delle ricchezze di questo mondo non più di quante ne portassi al mio arrivo, la notte che le suscitò tanta stizza e dispetto.